

VIAGGIO TRA I PITTORI PRIMITIVI

Viatico per il paese senza cappello

Con lo scrittore haitiano sulle tracce di artisti che affascinarono Malraux, Capote e Breton

di **Dany Laferrière**

Abitava in rue Desvignes, la strada che scende verso il fiume che porta lo stesso nome. Avevo forse setto o otto anni all'epoca ed ero amico di suo figlio. Fabien dormiva tutto il giorno, si alzava nel tardo pomeriggio, si dava una lavata veloce e subito tirava fuori la chitarra dall'armadio. Poi andava a sedersi sotto il mango e si metteva a canticchiare canzoni cubane. Sua moglie preparava la cena ballando, mentre io e suo figlio facevamo i compiti. Poco dopo si presentavano gli amici, che entravano saltando il piccolo stecco verde. Mangiavano carne alla griglia e bevevano tafia, un'acquavite di qualità scadente, ascoltando in sottofondo tristi ballate di Javier Solis.

In seguito ho saputo che Fabien veniva da una famiglia importante della città e che abitava in quella casetta di rue Desvignes solo perché aveva sposato una contadina contro il volere del padre. Questa contadina, una donna di grande sensibilità, era la madre del mio amichetto. Fabien passava il tempo a conversare con i suoi amici, a suonare e soprattutto a dipingere. Dipingeva di notte alla luce di una lampada a petrolio. Fu lui a decorare con ghirlande variopinte la volta della chiesa. Tutti gli adulti che conoscevo passavano il tempo in ufficio o nei campi, e invece per quell'uomo e per i suoi amici la vita era una festa perenne. Davano l'impressione di essere costantemente in ferie. Senza staccare gli occhi dalla ragazza vestita di giallo che se ne stava affacciata alla finestra della casa di fronte, presi a sognare anche per me un'esistenza così spensierata. Come Fabien volevo la musica, la pittura e l'amore. Bastava l'odore troppo forte del tafia a darmi alla testa.

LE MARINE DI VIARD

In salotto, sopra un divano rosso, era appesa una marina di Viard. Da che mi ricordo quel quadro è stato sempre lì. Non lo avevo mai osservato con attenzione finché non notai lo

stesso quadro, con lievissime varianti, a casa di tutti i miei amici. La madre di uno di loro mi spiegò che, anche se il soggetto era uguale, non si trattava per forza dello stesso quadro. Il fatto è che Viard dipingeva solo barche. Mi accorsi che c'erano barche tranquillamente ancorate nel porto, barche che affrontavano terribili tempeste nei pressi del golfo di Gonâve, barche che navigavano in mare aperto. A scuola avevo un compagno che disegnava esclusivamente aerei, ma quell'ossessione era durata solo per un breve periodo. Dipingere barche per tutta la vita era una scelta inspiegabile per me che cambiavo continuamente universo. In un caso il ponte della barca arrivava fino al bordo del quadro. Bastava sporgersi oltre la cornice per prendere il largo verso un mondo sconosciuto. Ma le nuvole minacciose e il lampo che già striava il cielo mi dissuasero dal partire quel giorno. Tornai a casa di mia nonna giusto in tempo per la cena. All'epoca passavo come seniente fosse da un mondo all'altro. Mi bastava aprire un libro per ritrovarmi in un altro paese, senza che nessuno alla frontiera mi chiedesse visti o documenti. Stranamente oggi mi capita di provare questa sensazione quando scrivo più che quando leggo. Trovo incomprensibile la mania di collegare uno scrittore alla sua terra d'origine. Certo, è del posto in cui è nato, ma se scrive è proprio per essere altrove. Come del resto chi legge lo fa per viaggiare. La polizia del mondo intero vorrebbe tanto sapere dove vanno a stare tutti questi scrittori e questi lettori, per potergli impedire di tornare indietro. Eliminare in un colpo solo tutti i sognatori è un vecchio sogno del potere. Finora nessuno ha mai aperto bocca su questo luogo che resta invisibile a chi non si sente toccato nel profondo dell'animo da un incipit come «C'era una volta...». L'unico indizio che abbiamo circa l'esistenza di un luogo del genere è questo conciso dialogo tra uno scrittore e un lettore:

Da dove viene?

Da nessuna parte.

Bel posto.

IL GALLO DI WILSON BIGAUD

Andai a Vialet, un borgo a una mezz'ora di bicicletta da Petit-Goâve. Avevo dieci anni e sfoggiavo il mio primo paio di pantaloni lunghi. Lì mio zio Jean faceva il supervisore in un piccolo impianto che riforniva di elettricità tutta la zona. Appena arrivato, mi portò al mercato con lui. Infilava in un sacco di iuta verdure, frutta, noci di cocco, pesci ancora guizzanti, carne sanguinolenta avvolta nella carta di giornale, olio e sale. Lungo tutto il percorso le venditrici lo punzecchiavano chiedendogli tra le risate se fosse troppo tirchio per prendersi una cuoca, ma poi, intenerite, gli davano sempre qualcosa in più senza farglielo pagare. Mio zio Jean si fermava ogni volta davanti a un uomo che parlava con un gallo. Il gallo, che l'uomo teneva sotto il brac-

cio, sembrava capirlo, perché lo guardava e scuoteva la testa. Mio zio voleva dirgli qualcosa, ma l'altro era troppo preso dal suo gallo per far caso a lui. Alla fine ci allontanammo e mio zio Jean mi sussurrò che quel tizio era Wilson Bigaud, un pittore di cui recentemente un museo americano aveva acquistato un quadro a peso d'oro. È pazzo? chiesi alla fine. La sua mente, a quanto pareva, vagava in zone proibite da cui poi tornava indietro per riportarci immagini inedite. Mi voltai a guardarlo per imprimermi nella memoria i tratti di quell'uomo che parlava con il suo gallo a Vialet, mentre i suoi quadri lo rappresentavano un po' dappertutto nel mondo. Credevamo che fosse lì quando in realtà era altrove.

IL CAPOFILA

Dewitt Peters, un americano arrivato a Haiti negli anni Quaranta per insegnare inglese, ebbe l'idea di riunire diversi pittori in un unico luogo. Mandò un appello al quotidiano «Le Nouvelliste», in cui si diceva interessato a incontrare degli artisti locali. Rigaud Benoit, un tassista, si presentò per primo con un quadro intitolato *Tassista*. È piuttosto sorprendente che il primo quadro accolto nel Centre d'art di Port-au-Prince fosse un autoritratto. Poi fu la volta del mite Jasmin Joseph. Il suo carattere tranquillo si riflette negli animali che dipinge. I suoi leoni hanno un'aria talmente indifferente che si direbbe non sospettino neppure vagamente della propria ferocia. Caso strano, Rigaud Benoit era il migliore amico di Jasmin Joseph. Eppure, tanto il primo era eccentrico, tanto il secondo era discreto. Non li ho mai visti separati, e mai senza cappello. Più tardi lo sconcertante Robert Saint-Brice avrebbe terrorizzato tutti con i suoi quadri spaventosi, in cui si vedono teste senza corpo che partecipano a riti di cui non si conoscono né le regole né il fine. Castera Bazile, incaricato di pulire l'edificio, ben presto sostituì la scopa con un pennello. Peters in seguito viaggiò in tutto il paese in cerca di pittori indipendenti che sperava potessero rinnovare quell'arte un po' invecchiata. Sulla strada di Saint-Marc notò una porta dipinta da un uomo misterioso, che in realtà era un sacerdote vudù. Si trattava di quel Hector Hyppolite che avrebbe tanto affascinato due personaggi di indole diversissima come Truman Capote e André Breton. Nel cimitero di Croix-des-Bouquets, Peters scoprì le pesanti croci di Georges Liautaud. Liautaud non capiva perché Peters si rifiutasse di considerarlo un semplice fabbro. In un cimitero un fabbro è più importante di un artista. Alla fine Liautaud acconsentì a fare croci non destinate alle tombe. Ecco come ebbe inizio quella meravigliosa avventura artistica che mi fece vedere il mio paese con occhi nuovi e la cui influenza si sarebbe estesa fino alla scuola di Saint-Soleil, che impressionò Malraux al punto da indurlo, benché malato, ad andare a Haiti per incon-

trare i pittori-contadini riuniti da Tiga a Soissons-la-Montagne. Quei pittori avevano decorato il piccolo cimitero locale con una tale grazia e una tale ispirazione mistica, da far credere a Malraux che fossero in grado di allietare il suo viaggio nel paese senza cappello. Si dice «paese senza cappello» perché nessun morto è stato mai sepolto con il cappello: quindi l'aldilà deve essere un paese dove il cappello non si porta. È l'unica notazione non moralistica sul passaggio da un mondo all'altro che abbia mai sentito e viene da Haiti.

IL CENTRE D'ART

Andai al Centre d'art un giovedì e ci trovai, seduto nello stesso angolo in cui lo avevo lasciato diversi anni prima, con lo stesso sorriso tranquillo sulle labbra, l'inalterabile Jasmin Joseph. Rigaud Benoit, che quel giorno era malato, era rimasto a casa. Joseph mi parlò a lungo di Salnave Philippe-Auguste, un giudice che dipingeva giungle simili a quelle del Doganiere Rousseau. Il giorno dopo andai a casa sua. Mi ricevette in una minuscola veranda chiusa da grate come una voliera. Si stava preparando a partire per Saint-Marc, la sua città natale. Passò in rassegna tutta la sua vita come se si trattasse di quella di un altro. Aveva deciso di darsi alla pittura solo perché con il lavoro di giudice non riusciva a mantenere la famiglia. Nessuno dei pittori che ho conosciuto nel corso degli anni mi ha mai parlato di arte. Ma le giungle di Salnave Philippe-Auguste erano talmente piene di fantasia che stentai a credere che le facesse solo per soldi. I soldi sono un buon motore per percorrere l'autostrada della vita, mi aveva detto mio zio. Sperando di trattenere il pittore con me ancora per un po', tirai fuori dalla tasca una cartolina illustrata che un amico mi aveva mandato dalla Germania, su cui era riprodotta una delle sue giungle. La guardò attentamente, con distacco, dopodiché esclamò: «Ma io non ho firmato nessun contratto, mi devono pagare». E furibondo, senza chiedermi il permesso, il giudice si infilò la cartolina in una valigetta di pelle logora, mi strinse la mano e se ne andò. Non l'ho mai più rivisto, ma ogni volta che mi imbatto in un suo quadro in una galleria d'arte o in un salotto non posso fare a meno di sorridere pensando a quanto possano essere diversi un artista e la sua opera.

LE CITTÀ IMMAGINARIE

Dopo l'avventura a casa del giudice, scesi al «Nouvelliste», le cui redini erano ancora in mano a Lucien Montas. Questo uomo affabile e colto, con un grosso sigaro sempre piantato all'angolo della bocca, dirigeva il vecchio quotidiano di rue du Centre fin da quando ero ragazzo. Mi ricevette nel suo ufficio sovraccarico di oggetti eterogenei (quadri, sculture, pipe, giornali). Terminò con tutta calma la lettura di un articolo che poi mandò in stampa. Gli proposi di pubblicare qualche ritratto di pittore. Lui si limitò a darmi un unico consiglio: «Frase brevi e niente letteratura». Con il petto gonfio d'orgoglio mi precipitai nelle strade polverose di Port-au-Prince. Il compito (testo sobrio) si rivelò subito più difficile di quanto avessi immaginato, perché un giovane di diciannove

anni ha soprattutto voglia di farsi ammirare per la sua vasta cultura. Imparavo a scrivere sotto l'occhio severo di un maestro che detestava le sbruffonate. Ogni tanto cedeva alla tentazione di imbastire qualche metafora ricercata, ma presto l'articolo sarebbe stato ripulito anche da quelle scorie. Col tempo ho capito che Montas voleva insegnarmi a distinguere la letteratura dallo stile. Lo stile è quello che affiora quando rinunciamo a fare letteratura. Avevo deciso di inaugurare la mia rubrica con un ritratto di Préfète Duffaut. Un giornalista delle pagine culturali accettò di accompagnarmi al mercato pubblico nella parte bassa della città, dove Duffaut aveva allestito il suo atelier in una galleria in cui vendeva esclusivamente le sue tele. Per lui l'arte doveva innanzitutto fruttare denaro. Ci sedemmo in un angolo della stanza e mi raccontò la sua storia leggendaria: «Vengo da Jacmel, una città protetta dalla Vergine. Un giorno ho fatto un sogno mistico in cui la Vergine mi suggeriva di diventare pittore. Quando mi sono svegliato, pur non avendo mai preso un pennello in mano in vita mia, mi sono messo a dipingere...». Sorrise con aria soddisfatta. Quella vicenda l'aveva già raccontata migliaia di volte. Un uomo, una storia, un quadro. Per tutta la vita ha dipinto lo stesso quadro: una città sospesa. Prima vuota. Poi abitata. E alla fine una città-uccello. Lo aveva fatto davvero quel sogno? A Duffaut in realtà importava ben poco del vero e del falso, che impastava insieme per creare opere palpitanti di vita. Dipingeva quello che vedeva in sogno. Per questo abbiamo l'impressione di viaggiare fuori dal tempo quando osserviamo i quadri di questi pittori cosiddetti primitivi. Andate a Haiti, è il momento giusto, perché, a meno di rinunciare a vivere, non esistono momenti privi di rischi.

(traduzione di Federica Di Lella)

© 2016 DANY LAFERRIÈRE

A MANTOVA

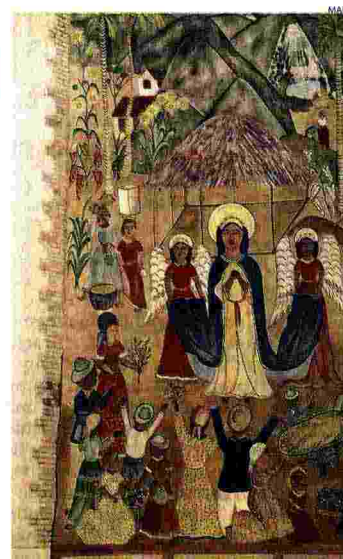
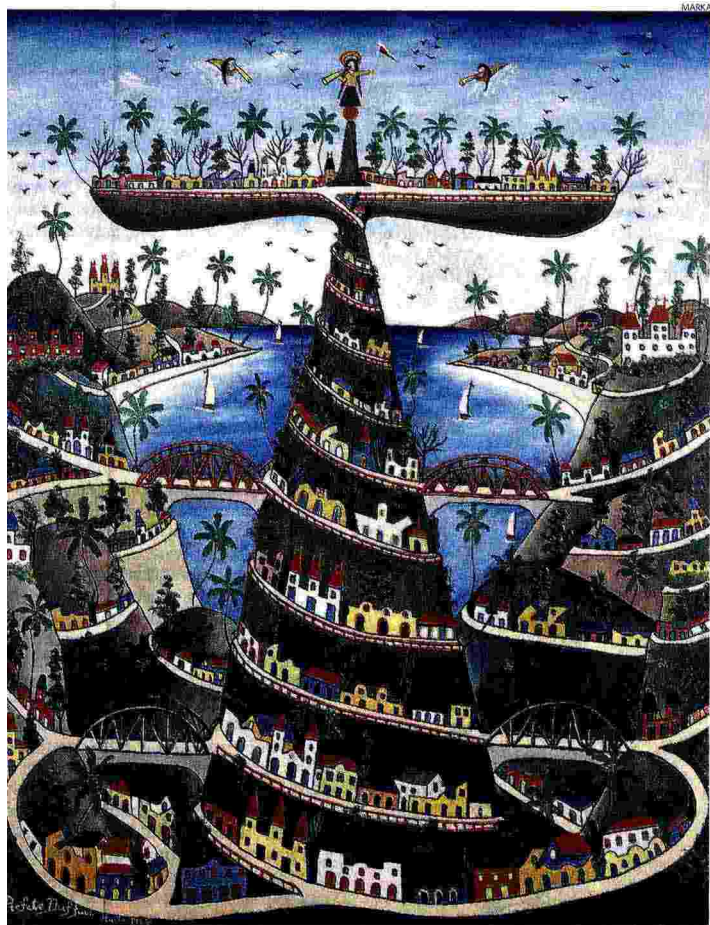
L'arte pressoché perduta del dolce far niente

L'8 settembre sarà in libreria il nuovo romanzo dello scrittore e accademico di Francia Dany Laferrrière: «L'arte ormai perduta del dolce far niente» (trad. Federica di Lella, Francesca Scala,



66thand2nd, pagg. 432, € 22). Laferrrière sarà a Mantova a Festaletteratura sabato 10 settembre alle 19,30 a Palazzo ducale, con

Charlotte Rampling e Piero Zardo per parlare del labile confine tra vita, cinema e letteratura e il giorno dopo alle 14,45 al Museo diocesano per un focus sulla letteratura canadese.



IL MONDO VISTO DA HAITI | A sinistra un quadro di Prefete Duffaut del 1923 che rappresenta la Torre di Eabele, olio su cartone, collezione privata; al centro un trittico infernale di Wilson Bigaud del 1957; a destra una natività del 1950 di Benoit Rigaud dipinta nella cattedrale della santa Trinità di Port-au-Prince

